

# RISONANZE.

TRACCE DI UNA  
METAGIURISPRUDENZA  
“DECOSTRUTTIVA”

ALBERTO **ANDRONICO**



Risonanze.

Tracce di una metagiurisprudenza "decostruttiva"

Resonances.

Trails of a "deconstructive" meta-jurisprudence

ALBERTO ANDRONICO

Professore ordinario di Filosofia del diritto, Università degli studi di Catania

E-mail: [andronico@lex.unict.it](mailto:andronico@lex.unict.it)

#### ABSTRACT

In questo testo ho ceduto alla tentazione di leggere l'ultimo libro di Vittorio Villa, *Disaccordi interpretativi profondi*, attraverso le lenti offerte da alcuni autori che hanno giocato al gioco della filosofia con altre regole rispetto a quelle proprie della tradizione analitica (e post-analitica). Due, in particolare: Theodor Wiesengrund Adorno e Jacques Derrida. Nel modo in cui Villa si smarca dalla sterile opposizione tra relativismo e oggettivismo, sostenendo le ragioni di un "relativismo moderato", mi è sembrato di poter cogliere una sensibilità autenticamente dialettica. E nella sua presa di distanza rispetto a una visione monolitica del "contesto di sfondo", in direzione di un contesto frazionato e diviso, dinamicamente articolato in più subcontesti, ho ravvisato una traccia decostruttiva, piuttosto che meramente pragmatica o ermeneutica.

In this article, I succumbed to the temptation to read Vittorio Villa's last book (*Disaccordi interpretativi profondi*) through the lenses given by authors which played the philosophical game following rules that are different from those used within the analytical (and post-analytical) tradition. In particular, I mean two authors: Theodor Wiesengrund Adorno and Jacques Derrida. Indeed, I detected a true dialectic sensibility in the way followed by Villa to go beyond the sterile opposition between relativism and objectivism, supporting the reasons for a "moderate relativism". Besides, I perceived a deconstructive trail, rather than a mere pragmatic or hermeneutic one, in his movement away from a monolithic view of the "background context", towards a fragmented and divided context, dynamically articulated in sub-contexts.

#### KEYWORDS

Terminologia filosofica, Contesto di sfondo, Dialettica, Ermeneutica, Decostruzione

Philosophical Terminology, Background Context, Dialectics, Hermeneutics, Deconstruction

# Risonanze. Tracce di una metagiurisprudenza “decostruttiva”\*

ALBERTO ANDRONICO

0. *La mala educación* – 1. *Deep wounds* – 2. *Faultless* – 3. *Polarità* – 4. *Faux amis* – 5. *Un contesto senza fondo* – 6. *L'importante è esagerare*.

«There are times when all the world's asleep,  
The questions run too deep  
For such a simple man»  
(SUPERTRAMP, *The Logical Song*)

## 0. *La mala educación*

Comincio nel peggiore dei modi, infrangendo subito ben due regole in un colpo solo. Si tratta di due regole piuttosto note nel nostro *piccolo mondo*, per dirla con David Lodge. La prima riguarda il galateo del dialogo scientifico ed è quella secondo la quale il modo migliore di rendere onore a un testo sarebbe sottoporlo a critiche severe. La seconda, non meno vincolante della precedente, appartiene al galateo accademico e stigmatizza come un'imperdonabile *gaffe* i complimenti rivolti a un maestro da parte di chi maestro non è. Ma tant'è. Nonostante gli sforzi, con buona pace della prima regola, non sono riuscito a trovare alcuno spunto per articolare una benché minima critica da rivolgere a questo ultimo libro di Vittorio Villa. Finendo, anzi, con il trovarmi persino “troppo” d'accordo con le sue tesi. E poi, con buona pace della seconda, proprio non resisto alla tentazione di sottolineare in apertura un tratto che mi è sempre piaciuto di tutti i lavori di Villa che mi è capitato di leggere.

Quale sia questo tratto, provo a spiegarlo così. La firma di Villa è la libertà del pensiero. Tutto il suo lavoro è un continuo invito al dialogo e alla riflessione rivolto anche a chi coltiva *disaccordi interpretativi*, persino tanto *profondi* da giocare a volte a un altro gioco. Cedo, così, a un'altra tentazione: quella di entrare in questo suo ultimo testo proprio attraverso la porta offerta da uno di quelli che ha

\* Il testo riproduce la relazione presentata a Trento il 9 giugno 2017, in occasione della discussione del volume di Vittorio Villa dal titolo *Disaccordi interpretativi profondi. Saggio di metagiurisprudenza ricostruttiva* (Torino, Giappichelli, 2017), nella cornice delle XVII Giornate Tridentine di Retorica dedicate a *Argomentazione e legalità nell'epoca dei pluralismi*. Desidero ringraziare vivamente Maurizio Manzin, Federico Puppo e Serena Tomasi per l'affettuoso invito.

giocato al gioco della filosofia con altre regole rispetto a quelle proprie della tradizione analitica (e post-analitica). Si tratta di un autore piuttosto distante da Vittorio Villa e dai suoi consueti riferimenti, ma che durante un corso tenuto a Francoforte nella prima metà degli anni Sessanta ha detto un po' di cose che credo Villa non avrebbe difficoltà a sottoscrivere. Si chiamava Theodor Wiesengrund Adorno. E vorrei ricominciare ricordando proprio una sua affermazione che, se non avessi infine ceduto al vezzo di citare gli intramontabili Supertramp, avrei certamente usato come epigrafe. Questa: «Ogni termine filosofico è la cicatrice di un problema irrisolto»<sup>1</sup>.

### 1. *Deep wounds*

L'idea di Adorno è piuttosto semplice: i termini filosofici sono sempre segni di questioni. Da qui la sua allergia nei confronti delle definizioni, che peraltro chiama in causa direttamente i giuristi:

«Mentre in genere nelle scienze particolari – e proprio oggi sotto l'influenza del neopositivismo logico – il concetto di definizione gode del massimo prestigio, e mentre molti di voi, per esempio i giuristi, si trovano addirittura di fronte al postulato di operare con concetti esattamente definiti, invece la grande filosofia ha sottoposto il procedimento della definizione alla critica più severa»<sup>2</sup>.

Beninteso, non che le definizioni non siano importanti, se non altro perché, precisa sempre Adorno proprio in apertura del corso, «i problemi filosofici sono in larga misura problemi di linguaggio»<sup>3</sup>, ma si tratta soltanto di «un momento di passaggio, vorrei quasi dire un prodotto secondario bello e molto felice»<sup>4</sup>. E questo proprio perché ogni concetto, anche quando sembra rinviare a un significato chiaro, preciso e univocamente definibile, custodisce sempre in sé una “vita” che è compito della filosofia portare alla luce, rinviando a questioni che non si prestano mai a essere archiviate una volta per tutte.

Tutti i termini filosofici, insomma, nascondono (e allo stesso tempo rivelano) delle *deep wounds*. O meglio, per dirla con Vittorio Villa: dei *disaccordi interpretativi profondi* (DIP, non a caso). Sono sempre delle cicatrici, appunto. E di cicatrici in questo testo di Villa se ne incontrano tante. “Persona” è la prima e forse la più im-

<sup>1</sup> ADORNO 1973, 213.

<sup>2</sup> ADORNO 1973, 14. Più avanti, però, Adorno rende onore ai giuristi: «Ho constatato che anche in giurisprudenza c'è un vecchio principio che afferma che ogni definizione nel diritto civile è pericolosa: “Omnis definitio periculosa est in iure civili”» (ADORNO 1973, 29).

<sup>3</sup> ADORNO 1973, 3.

<sup>4</sup> ADORNO 1973, 25.

portante. Ma anche “vita”, “dignità”, “salute” e “libertà” non sono da meno, giusto per ricordare quelle più ricorrenti. Tutti “concetti” – questi, come altri – che al loro interno custodiscono “concezioni” talmente tanto differenti da risultare tra loro decisamente incompatibili, se non addirittura apertamente contraddittorie. E che a loro volta implicano – inevitabilmente – un aggancio a “concezioni etiche comprensive” in merito a ciò che ha valore per la vita umana e ai suoi fini ultimi.

Quali siano questi disaccordi interpretativi profondi che danno il (bel) titolo al libro, Villa lo spiega, infatti, già in apertura del testo:

«Per “disaccordi interpretativi profondi” intendo quelle *divergenze particolarmente radicali* che occorrono nell’attività interpretativa di giudici e giuristi nei casi in cui essi hanno a che fare con espressioni e locuzioni valutative contenute in disposizioni *esplicite*, ovvero in norme *implicitate* (costruite per via dogmatica o giurisprudenziale, e poi nuovamente suscettibili di interpretazione), disposizioni e norme che, nella maggior parte dei casi (e certamente nei casi più interessanti), fanno parte della categoria dei *principi costituzionali a carattere fondamentale*, che riconoscono e garantiscono diritti, appunto, *fondamentali*»<sup>5</sup>.

Con questa importante precisazione

«L’ascrivibilità all’ambito dei principi costituzionali fondamentali non è una condizione necessaria dei DIP. Non escludo, quindi, che possano darsi disaccordi profondi anche a livello di disposizioni costituzionali di carattere non fondamentale, oppure anche a livello di disposizioni legislative. [...] I casi più interessanti e dirompenti di disaccordi interpretativi, quelli che richiedono necessariamente un “aggancio” a concezioni etico-politiche di sfondo e a visioni del mondo più complessive, sono però quelli che fanno capo ai principi costituzionali fondamentali»<sup>6</sup>.

Ed è proprio verso questi “casi più interessanti e dirompenti” che si rivolge l’attenzione di Villa. Vale a dire verso quei disaccordi interpretativi in cui l’“aggancio” alle concezioni comprensive risulta essere appunto un passaggio *necessario*, e non semplicemente eventuale, quando si tratta di attribuire un significato compiuto alle formule valutative che entrano di volta in volta in gioco. Si fa presto, per esempio, a dire “persona” e ad appellarsi al suo valore. Siamo tutti d’accordo nel ritenere che si tratti di un’idea che sta al centro della nostra Costituzione, di una sorta di principio dei principi, pur se questa “collocazione apicale” non risulta espressamente presente nel testo costituzionale, trattandosi piuttosto – come ricorda opportunamente Villa – di «un costrutto giurisprudenziale e dottrinale»<sup>7</sup>. E siamo

<sup>5</sup> VILLA 2017, 2 s.

<sup>6</sup> VILLA 2017, 3 s.

<sup>7</sup> VILLA 2017, 59.

tutti d'accordo anche nel ritenere che la dignità ne costituisca una caratteristica essenziale. Ma nel momento in cui ci si chiede se ogni essere umano, in quanto tale, sia o meno una "persona" la ferita si riapre. Inevitabilmente. Ed è una ferita che, altrettanto inevitabilmente, chiama in causa differenti (e inconciliabili) concezioni comprensive e presupposti filosofici. Il contrasto tra il paradigma cattolico, da un lato, e quello laico, dall'altro, assume un ruolo decisamente esemplare, nell'economia del lavoro di Villa (e non solo).

## 2. *Faultless*

I DIP sono, dunque, quei disaccordi interpretativi che rinviano *necessariamente* a differenti concezioni etiche comprensive. Ma non solo. C'è una seconda tesi che, a detta dello stesso Villa, costituisce «un punto assolutamente centrale» del suo lavoro. Ed è questa: «Considero questi disaccordi, nell'ordine, come genuini, senza colpa e irrisolvibili. Si tratta di caratteristiche che non sono in alcun modo fungibili: ognuna di esse ci dice qualcosa di diverso su questi disaccordi»<sup>8</sup>. Ciascuna di queste tre caratteristiche meriterebbe ovviamente di essere analizzata nel dettaglio, ma in questa sede non posso che esporle in modo brutalmente schematico. I DIP sono *genuini* essenzialmente per due motivi. Innanzitutto perché, contrariamente a quanto sostenuto dall'espressivismo, entrano qui in gioco «vere e proprie affermazioni a carattere interpretativo»<sup>9</sup>, e non mere espressioni di emozioni e di atteggiamenti puramente personali dei singoli interpreti. E poi perché, contrariamente a quanto sostenuto dall'oggettivismo, «il ragionamento interpretativo che li produce muove da assunzioni etiche per le quali non esiste alcun tipo di controllo oggettivo, in grado di mostrare che una delle prospettive in competizione è quella "vera" o quella "corretta"»<sup>10</sup>. Sono *senza colpa* per la semplice ragione che, a patto che non si superi la soglia della "tollerabilità culturale" fissata dalla "cultura giuridica di riferimento" (punto sul quale dovremo ritornare), il loro insorgere non dipende da alcun errore o fraintendimento degli interpreti<sup>11</sup>. E sono *irrisolvibili* non nel senso che essi siano «destinati a rimanere aperti per sempre»<sup>12</sup>, quanto piuttosto perché «la chiusura di un singolo disaccordo dipende da processi culturali e non da singole decisioni»<sup>13</sup>.

Nei DIP entrano in gioco, insomma, "nozioni essenzialmente contestabili", per riprendere una locuzione ormai da tempo in voga sul piano della filosofia del lin-

<sup>8</sup> VILLA 2017, 23.

<sup>9</sup> VILLA 2017, 85.

<sup>10</sup> VILLA 2017, 85.

<sup>11</sup> VILLA 2017, 86 s.

<sup>12</sup> VILLA 2017, 95.

<sup>13</sup> VILLA 2017, 95.

guaggio, o meglio “concetti” che aprono il campo a “concezioni” tra loro strutturalmente inconciliabili, e ciò non per colpa degli interpreti. La ferita che si apre, sul piano metaetico, è la già ricordata (e tristemente annosa) contrapposizione tra la metaetica emotivistica e la metaetica oggettivistica. I termini della questione sono noti e non è il caso di ripercorrerli ulteriormente. È importante sottolineare, piuttosto, come tanto l'emotivismo quanto l'oggettivismo finiscano in definitiva per negare la possibilità che si diano disaccordi interpretativi profondi, quantomeno sul piano etico. Come lucidamente spiegato da Villa, infatti:

«In un caso (l'emotivismo), il disaccordo non è nemmeno proponibile, perché è frutto di un'illusione; nell'altro (l'oggettivismo etico), il disaccordo è solo una fase – contingente – del “gioco dell'argomentazione”, gioco che prima o poi trova un vincitore, il titolare della “risposta giusta”»<sup>14</sup>.

Per rendere ragione dei DIP è necessaria, dunque, una terza via. E questa via, a detta di Villa, è quella offerta dalla metaetica relativistica. A patto, però, di non confondere il relativismo con lo scetticismo, l'anarchismo, il puro e semplice pluralismo e il mero soggettivismo etico. A patto, insomma, di intenderlo nei termini di un “relativismo etico moderato”, che si contraddistingue per «la raggiunta consapevolezza che affermare che “qualcosa è relativo” richiede necessariamente che qualcos'altro, più a fondo, “non lo sia”»<sup>15</sup> e che «una credenza non ha bisogno di essere assoluta perché possa essere considerata universale»<sup>16</sup>.

### 3. Polarità

Ho detto che in quel corso dedicato da Adorno alla terminologia filosofica è possibile trovare un po' di cose che Villa non avrebbe difficoltà a sottoscrivere. L'idea che i termini filosofici siano segni di questioni irrisolte è la prima. E forse quella secondo la quale il compito della filosofia sarebbe quello di ridare vita ai concetti, seppure (lo ammetto) con qualche forzatura, potrebbe essere la seconda. Ma ce n'è anche una terza che, proprio a proposito di dispute metaetiche (e non solo), potrebbe essere utile ricordare. La suddivisione in scuole tra loro contrapposte in modo antitetico costituisce, infatti, a detta di Adorno, un tratto caratteristico della filosofia moderna. Adorno ricorda, in particolare, “tre coppie polari” di scuole (e di concetti) che hanno fatto, appunto, la storia della filosofia moderna: idealismo e realismo, razionalismo ed empirismo, spiritualismo e materialismo. E poi fornisce un'altra preziosa indicazione: «In ciascuna di queste dicotomie un concetto diven-

<sup>14</sup> VILLA 2017, 157.

<sup>15</sup> VILLA 2017, 195.

<sup>16</sup> VILLA 2017, 197.

ta il problema dell'altro; vale a dire che diventa sempre problema il concetto che contrassegna tale scuola e che vi predomina»<sup>17</sup>.

Dalla presa d'atto di questa struttura dicotomica della terminologia filosofica è possibile trarre un importante suggerimento: per comprendere un concetto è necessario passare attraverso il suo "altro". Ogni polo, infatti, rinvia inevitabilmente al polo che intende escludere. È questo il motivo per cui l'irrigidimento del discorso filosofico su uno qualunque dei due termini di un'opposizione risulta essere una strategia destinata al fallimento. Il compito della filosofia è quello di ridare vita ai concetti, si è detto. E ciò significa proprio evitare le ipostatizzazioni dei singoli concetti (e delle singole scuole) in modo da rimettere in movimento il pensiero. Qui dietro c'è Hegel, evidentemente. E ci sono, soprattutto, le ragioni della dialettica. È così, infatti, che Adorno tira le somme di questa riflessione:

«Proprio questo stato di fatto, per cui non solo ciascuno di questi momenti è il problema dell'altro, ma un momento ha necessariamente bisogno dell'altro, per poter essere pensato – questa che non è solo una mediazione fra diversi momenti, ma è una mediazione in sé –, mi sembra costituire veramente il più forte argomento in favore della filosofia dialettica»<sup>18</sup>.

Ora, il gioco di Villa non è quello di Adorno (e ancor meno quello di Hegel). È ovvio ed è pressoché inutile sottolinearlo. Eppure, sbaglierò, ma nel modo in cui Villa si smarca dalla sterile opposizione tra relativismo e oggettivismo, sostenendo le ragioni di un "relativismo moderato", mi sembra che si possa cogliere una sensibilità dialettica che ad Adorno sarebbe piaciuta tanto (e forse persino a Hegel, figuriamoci, per non parlare addirittura del sommo Aristotele). In definitiva, quando insieme ai suoi compagni francofortesi Adorno "inventa" il materialismo critico lo fa per sfuggire a un materialismo che finisce a suo dire con il risultare dogmatico se puramente e semplicemente opposto al tanto vituperato idealismo. E nel gesto di Villa è facile scorgere un'analoga insoddisfazione, seppure (lo ripeto, per quanto inutile sia, a scanso di equivoci) su un altro piano, con altri "nemici" e con altri obiettivi. Un'insoddisfazione, peraltro, mi sia concessa questa digressione, che si potrebbe persino estendere alla tenuta di un'altra opposizione di scuola che, per quanto fortunatamente ormai non goda più di buona stampa, continua purtroppo ancora oggi a esercitare una spiacevole influenza sul piano della definizione dei nostri confini disciplinari (a tacer d'altro). Mi riferisco alla polverosa disputa tra analitici e continentali. Forse anche questa opposizione, infatti, nonostante tutto, avrebbe ancora bisogno di una sana iniezione di dialettica. E anche da questo punto di vista la strada di Villa – e quel suo tratto di stile che ricordavo in apertura – mi sembra essere decisamente promettente...

<sup>17</sup> ADORNO 1973, 207 s.

<sup>18</sup> ADORNO 1973, 209.



#### 4. *Faux amis*

Ripetiamolo: oltre a rinviare *necessariamente* a differenti concezioni etiche comprensive, i DIP sono (e devono essere) genuini, senza colpa e irrisolvibili. In questi casi l'interpretazione giuridica non può fare a meno di giudizi di valore, infatti, e la genericità e l'indeterminatezza delle formule etico-politiche di volta in volta chiamate in causa concedono inevitabilmente ampi margini di discrezionalità agli interpreti. Ciò detto, però, questi margini, per quanto ampi siano, ci sono. Riconoscere la discrezionalità degli interpreti, insomma, non significa in alcun modo aprire le porte al loro arbitrio.

Villa lo precisa da par suo in questo passo che è il caso di riportare per intero:

«Le caratteristiche di genericità e di indeterminatezza con cui sono state concepite queste formule etico-politiche concede agli interpreti, come si può ben capire, ampi spazi di *discrezionalità*: una discrezionalità, tuttavia, che nella normalità dei casi non si trasforma in *arbitrarietà*, perché le opzioni a disposizione dell'interprete, nei casi in cui sia "costretto" a ricorrere alle concezioni comprensive, sono di fatto condizionate da una serie di vincoli abbastanza stringenti. Ne segnalo alcuni: i) il risultato della sua attività interpretativa deve "far senso" (in termini di *coerenza* e di *congruenza*) rispetto al sistema giuridico di riferimento; ii) le risorse argomentative adottate devono essere quelle sui cui verte, al momento, il consenso della cultura giuridica all'interno della quale egli si muove; iii) l'opzione semantica prescelta deve produrre un risultato che vada oltre la "soglia di tollerabilità" stabilita, in qualche senso, da quella stessa cultura giuridica di riferimento; iv) le concezioni comprensive utilizzate devono rappresentare le tradizioni etico-politiche che stanno sullo sfondo di quel determinato "compromesso costituzionale"»<sup>19</sup>.

La questione è quella, classica, dei limiti dell'interpretazione. E a proposito del dialogo tra analitici e continentali può essere interessante notare come questo passo ricordi molto da vicino quanto scritto da Josef Esser in *Precomprensione e scelta del metodo*, un testo che ha segnato – com'è noto – la storia della metodologia giuridica del '900 e che ha peraltro contribuito in modo decisivo agli studi di ermeneutica giuridica nel nostro paese grazie alla traduzione di Salvatore Patti e Giuseppe Zaccaria:

«[La] comprensione, da parte di colui che applica il diritto, non può essere [...] puramente soggettiva; cioè essa non può essere soltanto la sua personale comprensione, ma deve rispecchiare quella dell'ambiente a cui è diretta, nella misura in cui essa deve rendere per esso convincente, o almeno accettabile, la decisione come formulazione del diritto oggettivo»<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> VILLA 2017, II.

<sup>20</sup> ESSER 1972, 12.

La polemica di Gadamer contro lo scientismo empiristico e contro la connessa riduzione della verità al metodo trova così sviluppo nel campo della teoria del diritto. Prendendo le mosse dalla celebre “riabilitazione dei pregiudizi” sviluppata da Gadamer, Esser precisa come, durante il processo di individuazione delle premesse, il giudice possa (e debba) distinguere i pregiudizi legittimi da quelli illegittimi, svolgendo le conseguenze delle diverse ipotesi di soluzione. Sono legittimi i pregiudizi che conducono a una decisione che, oltre a essere “leggibile” all’interno del sistema giuridico, risulti “accettabile” alla luce del contesto sociale di riferimento. Proprio il vaglio della “dogmatica” e il controllo di “giustizia” della decisione giudiziale consentono dunque di evitare, secondo Esser, che la discrezionalità dell’interprete si confonda con l’arbitrio. E quando Villa parla di una “soglia di tollerabilità” fissata dalla “cultura giuridica di riferimento” non sembra, in definitiva, sostenere una tesi molto lontana da questa. Eppure, una differenza c’è. Ed è una differenza tutt’altro che irrilevante. Tanto rilevante da far sorgere il sospetto che la posizione di Villa più che a Gadamer (e a Esser) sarebbe tanto piaciuta a Derrida (e ad alcuni suoi epigoni sul piano della teoria del diritto). Questa, peraltro, sia detto tra parentesi, è la ragione per cui all’inizio ho detto che c’era il rischio che io fossi persino “troppo” d’accordo con le tesi sostenute da Villa...

## 5. *Un contesto senza fondo*

Il punto riguarda la definizione del “contesto di sfondo”. In questo suo ultimo lavoro, infatti, Villa prende decisamente le distanze rispetto a una “visione irenica” del contesto di sfondo, da lui stesso sostenuta peraltro nel precedente (e fortunato) volume dal titolo *Una teoria pragmaticamente orientata dell’interpretazione giuridica*<sup>21</sup>, «dove l’idea veicolata è quella di un contesto di sfondo visto come un “tutto indifferenziato”, un *unicum* all’interno del quale non è possibile distinguere la presenza di una pluralità di elementi di tipo diverso»<sup>22</sup>. A questa concezione ancora tendenzialmente monolitica del contesto di sfondo – «i cui mutamenti prevedono, in realtà, soltanto un “cambio di paradigma” (nel senso di Kuhn)»<sup>23</sup> – che contraddistingue anche (sia detto per inciso) tutte quelle prospettive ermeneutiche dominate dall’idea regolativa della “fusione degli orizzonti”, Villa oppone ora la previsione che «tale contesto possa presentarsi frazionato e diviso, in modo tale da esprimere in realtà, più subcontesti separati l’uno dall’altro (che è poi quello che accade a proposito dei DIP)»<sup>24</sup>. Questa idea di un contesto *frazionato* e *diviso*, dinamicamente articolato in più subcontesti, allontana

<sup>21</sup> VILLA 2012.

<sup>22</sup> VILLA 2017, 225.

<sup>23</sup> VILLA 2017, 225.

<sup>24</sup> VILLA 2017, 225.

Villa, non solo da quelle versioni dell'ermeneutica giuridica in cui il contesto di sfondo finisce con l'essere inteso alla stregua di una sorta di serbatoio di criteri pregiudiziali di giustizia materiale almeno potenzialmente condivisi all'interno di una determinata comunità di riferimento, ma anche – giusto per fare un altro esempio – dal riferimento alle “comunità interpretative” di cui parlava negli anni '80 un neo-pragmatista come Stanley Fish<sup>25</sup>.

Così, se prima mi sono permesso di avanzare il sospetto che la posizione di Villa sarebbe piaciuta tanto a Jacques Derrida (piuttosto che a Gadamer o – aggiungo ora – a Rorty), è proprio perché forse potrebbe essere interessante mettere in risonanza questa idea di un contesto frazionato e diviso con quella – tipicamente decostruzionista – secondo la quale il contesto non può costituire un argine alla deriva delle interpretazioni per la semplice ragione che ogni contesto è innanzitutto, a sua volta, un “con-testo”, un “significante” e non un “significato” (o un serbatoio di “significati”). Come scrive Derrida, infatti: «un segno scritto comporta una forza di rottura con il suo contesto, cioè con l'insieme delle presenze che organizzano il momento della sua iscrizione. Questa forza di rottura non è un predicato accidentale, ma la struttura stessa dello scritto»<sup>26</sup>. Se è vero, insomma, che non si dà testo senza contesto, è anche vero che ogni testo è contestualizzato tanto quanto è contestualizzante. Il contesto non è mai, infatti, un “dato” puramente e semplicemente esterno al testo:

«Un'opera è, sino a un certo punto, il suo contesto: non nel senso della autonomia e della generazione spontanea ecc.; ma nel senso che non si può pensare il contesto generale prescindendo dall'evento in questione»<sup>27</sup>.

Una delle idee intorno alle quali ruota l'intero lavoro di Jacques Derrida è quella secondo la quale l'identità della forma significante, scritta o orale che sia, riposa sempre sulla sua “iterabilità”: ossia sulla sua possibilità di essere ripetuta ed alterata nello stesso momento, o, per meglio dire, ripetuta *in quanto* alterata. Ed è proprio intorno alla iterabilità o permanenza del segno scritto che ruota la sua polemica con Searle<sup>28</sup>. Non è questa la sede per ripercorrerla, purtroppo. Ma ho l'impressione che, qualora gettassimo in questa mischia le posizioni di Villa, la cosa potrebbe riservarci alcune sorprese, dando luogo a insospettabili alleanze...

<sup>25</sup> FISH 1980.

<sup>26</sup> DERRIDA 1972, 406.

<sup>27</sup> DERRIDA, FERRARIS 1997, 15.

<sup>28</sup> Per Searle, infatti, contrariamente a quanto ritiene Derrida, l'elemento distintivo del segno scritto è la permanenza, non l'iterabilità (SEARLE 1977). Derrida risponde al duro attacco di Searle in maniera tanto ironica quanto penetrante in *Limited Inc.* (DERRIDA 1990).

## 6. *L'importante è esagerare*

Va be', lo ammetto, forse ho esagerato un po'. Però mi piaceva (e continua a piacermi, lo confesso) l'idea di rileggere quest'ultimo testo di Vittorio Villa alla stregua di un saggio di metagiurisprudenza "decostruttiva", piuttosto che "ricostruttiva". Del resto, la presenza di una "contraddizione fondamentale" all'origine della teoria liberale del diritto e dello Stato e la connessa affermazione della "strutturale indeterminatezza" del discorso giuridico costituiscono le due tesi attorno alle quali si è coagulato il movimento dei *Critical Legal Studies*, che specialmente in una seconda fase ha fatto largo uso del nome di Jacques Derrida. L'interesse dei CLS si muove nella direzione dell'analisi dei meccanismi che consentono a un sistema di costituirsi come tale attraverso un processo di esclusione. Ed è qui che si avverte l'eco della decostruzione, intesa appunto come pratica che consente di rimettere in gioco, di re-iscrivere, lavorando negli interstizi testuali, gli elementi che un sistema rimuove al fine di costruire e mantenere la propria identità.

Beninteso, il dissidio metaetico a cui rinviano i DIP si gioca pur sempre, secondo Villa, all'interno di una cornice condivisa: quella offerta dai nostri "stati di diritto costituzionali". Si tratterebbe, insomma, per riprendere una utile distinzione tracciata da Mario Jori in un saggio ricordato dallo stesso Villa in apertura del suo testo, di un contrasto relativo al momento della "determinazione" e non a quello della "individuazione" del diritto<sup>29</sup>. Eppure, continuando a esagerare, può sorgere il sospetto che tale contrasto finisca appunto con il rivelare un disaccordo talmente tanto profondo da incidere persino sulla definizione stessa della cornice che dovrebbe contenerlo.

Ma qui mi fermo. Non voglio ulteriormente abusare della pazienza del lettore (e soprattutto dell'autore). Mi limito, piuttosto, a chiudere questi rapidi appunti gettando un ultimo sasso nello stagno. Non ci sono disaccordi senza accordi, dice Villa. Punto importante, che è bene non dimenticare. Ma chissà, magari aveva ragione Baudelaire:

«Il mondo va avanti solo grazie al malinteso. È grazie al malinteso universale che tutti si trovano d'accordo. Se infatti, per disgrazia, ci si comprendesse, non ci si potrebbe più mettere d'accordo»<sup>30</sup>.

Rubo questa citazione a Vladimir Jankélévitch, che ha poi aggiunto:

«Il malinteso intreccia tra quei cannibali che noi siamo una specie di *modus vivendi*, e tutto un cerimoniale convenzionale di legami immaginari, di falsi screzi e di pseudo-riconciliazioni.

<sup>29</sup> JORI 2010.

<sup>30</sup> BAUDELAIRE 1930, LXXVII.

Non è quindi sufficiente dire che il malinteso ha una funzione sociale, dato che è la socievolezza stessa; colma lo spazio tra gli individui con l'ovatta e il piumino delle menzogne ammortizzanti, trasforma il barbaro e spigoloso predatore in un falsario civilizzato; i frodatori infatti non si sopporterebbero se dovessero approfondire la loro condizione, e la franchezza totale, la diafana lealtà, avrebbero ben presto come conseguenza di trasformare il loro ordine in una giungla frenetica»<sup>31</sup>.

È una provocazione, certo. Ma di quelle che costringono il pensiero a mettersi in moto. Del resto, lo insegnava già Bobbio nell'ormai lontano 1955: il compito degli intellettuali è quello di seminare dubbi e non di raccogliere certezze<sup>32</sup>. Ed è (anche) questo a rendere prezioso il lavoro di Vittorio Villa, programmaticamente (e felicemente) ancora *in progress*.

<sup>31</sup> JANKÉLÉVITCH 1998, 81 s.

<sup>32</sup> BOBBIO 2005, 3.

## Riferimenti bibliografici

- ADORNO T.W. 1973. *Terminologia filosofica*, Torino, Einaudi, 2007 (ed. or. *Philosophische Terminologie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1973, pref. di S. Petrucciani, trad. it. di A. Solmi).
- BAUDELAIRE C. 1930. *Il mio cuore nudo*, Milano, Rizzoli, 1998 (ed. or. *Mon cœur mis à nu*, Paris, Pléiade, 1930, trad. it. di N. Muschitiello).
- BOBBIO N. 2005. *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 2005.
- DERRIDA J. 1972. *Firma evento contesto*, in ID., *Margini – della filosofia*, Torino, Einaudi, 1997, 393 ss. (ed. or. *Signature événement contexte*, in *Marges – de la philosophie*, Paris, Minuit, 1972, 365 ss., trad. it. di M. Iofrida).
- DERRIDA J. 1990. *Limited Inc.*, Milano, Cortina, 1997 (ed. or. *Limited Inc.*, Paris, Galilée, 1990, trad. it. di N. Perullo).
- DERRIDA J., FERRARIS M. 1997, *Il gusto del segreto*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- ESSER J. 1972. *Precomprensione e scelta del metodo nel processo di individuazione del diritto. Fondamenti di razionalità nella prassi decisionale del giudice*, Napoli, ESI, 2010 (ed. or. *Vorverständnis und Methodenwahl in der Rechtsfindung. Rationalitätsgrundlagen richterlicher Entscheidungspraxis*, Frankfurt am Main, Athenäum, 1972, trad. it. di S. Patti e G. Zaccaria)
- FISH S. 1980. *C'è un testo in questa classe? L'interpretazione nella critica letteraria e nell'insegnamento*, Torino, Einaudi, 1980 (ed. or. *Is There a Text in This Class? The Authority of Interpretative Communities*, Cambridge, Harvard University Press, 1980, trad. it. di M. Barenghi, F. Brioschi e C. Di Girolamo).
- JANKÉLÉVITCH V. 1998. *La menzogna e il malinteso*, Milano, Cortina, 2000 (ed. or. *Du mensonge*, Paris, Flammarion, 1998, trad. it. di M. Motto).
- JORI M. 2010. *Del diritto inesistente. Saggio di metagiurisprudenza descrittiva*, Pisa, ETS, 2010.
- SEARLE J.R. 1977. *Reiterating the Differences: A Reply to Derrida*, in «Glyph», 1, 1977, 198 ss.
- VILLA V. 2012. *Una teoria pragmaticamente orientata dell'interpretazione giuridica*, Torino, Giappichelli, 2012.
- VILLA V. 2017. *Disaccordi interpretativi profondi. Saggio di metagiurisprudenza ricostruttiva*, Torino, Giappichelli, 2017.